

Oltre i Muri in Terrasanta «Shalom, pace, salam»

«Il Signore vi conceda la pace! Siamo convenuti in questo luogo, israeliani e palestinesi, ebrei, cristiani e musulmani, per offrire la nostra preghiera per la pace, per la Terrasanta e per tutti i suoi abitanti». Con questa invocazione si è aperto ieri sera nei Giardini vaticani l'incontro di preghiera per la pace in Medio Oriente e in tutto il mondo voluto da Papa Francesco che ha avuto come protagonisti il presidente israeliano Shimon Peres e quello dell'Autorità palestinese Abu Mazen, con le loro delegazioni, insieme al patriarca ecumenico di Gerusalemme, Bartolomeo I. I capi dei due popoli della Terra Santa, nella suggestiva cornice dei Giardini vaticani, hanno invocato la pace.

Un momento di preghiera, intervallato da interventi musicali. Prima gli ebrei, poi i cristiani e, infine, i musulmani hanno recitato le loro invocazioni a Dio lodandolo per il dono della creazione, e per averli creati «membri di una sola famiglia umana». Poi vi è stata la richiesta di perdono «per tutte le volte in cui abbiamo mancato di comportarci come fratelli e sorelle», per quando vi è stato disprezzo, prevaricazione e violenza verso il fratello. Particolarmente significativo è stato il «mea culpa» espresso dalla Chiesa cattolica per le sue responsabilità storiche proprio in Medio Oriente. L'ultima preghiera è stata un'esplicita invocazione a Dio «affinché conceda il dono della pace in Terra Santa e renda capaci di essere costruttori di pace».

Preghiere distinte, ma comune e forte è stata l'aspirazione alla pace che parte dal riconoscersi «reciprocamente fratelli». Lo ha ribadito Papa Francesco, che ha accolto nella sua casa, la residenza di Santa Marta, i suoi ospiti. Prima Peres, poi Abu Mazen ai quali si è poi aggiunto Bartolomeo I.

È stato il pontefice a prendere la parola una volta terminata la preghiera delle tre delegazioni. «Abbiamo provato tante volte e per tanti anni - ha affermato - a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi; tanti momenti di ostilità e di oscurità; tanto sangue versato; tante vite spezzate; tante speranze seppellite... Ma i nostri sforzi sono stati vani». «Ora, Signore - è stata la sua invocazione -, aiutaci Tu! Donaci Tu la pace, insegnaci Tu la pace, guidaci Tu verso la pace. Apri i

...

«La pace richiede più coraggio della guerra. Dobbiamo abbattere i muri dell'inimicizia»

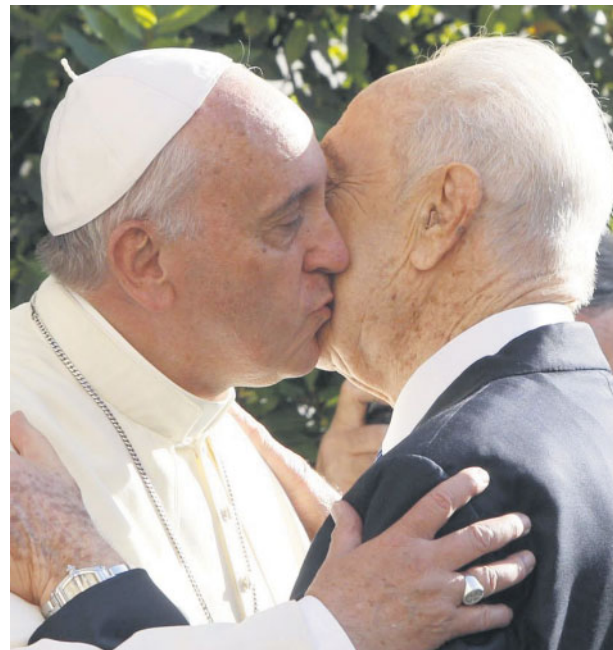
- In Vaticano storico incontro del Papa, con Peres Abu Mazen e Bartolomeo I
- Preghiera a tre voci per il Medio Oriente
- Francesco e l'hashtag #weprayforpeace

nostri occhi e i nostri cuori e donaci il coraggio di dire: «mai più la guerra!»; «con la guerra tutto è distrutto!». Infondi in noi il coraggio di compiere gesti concreti per costruire la pace».

Parole forti, come quelle pronunciate dal presidente israeliano e quello palestinese, entrambi consapevoli di quanto la sfida della pace da raggiungere non sia più rinviabile. «Abbiate il coraggio della pace», ha detto Francesco, perché «ci vuole più coraggio che per fare la guerra, per dire sì all'incontro e no allo scontro, sì al negoziato e no alle ostilità, sì al rispetto



La cerimonia nei giardini vaticani FOTO DI GREGORIO BORGIA/AP-LAPRESSE



L'abbraccio con l'israeliano Peres FOTO DI RICCARDO DE LUCA/AP-LAPRESSE



Il benvenuto al presidente dell'Anp FOTO DI RICCARDO DE LUCA/AP-LAPRESSE

dei patti e no alle provocazioni». Il Papa ha invitato «a spezzare la spirale dell'odio e della violenza» e a farlo «con una sola parola: «fratello»». Ma per dire questa parola - ha aggiunto - «dobbiamo alzare tutti lo sguardo al Cielo, e riconoscerci figli di un unico Padre». Sta qui il senso di questo momento di preghiera in Vaticano. Bergoglio chiede a Dio di aprire i cuori. «Rendici disponibili ad ascoltare il grido dei nostri cittadini che ci chiedono di trasformare le nostre armi in strumenti di pace, le nostre paure in fiducia e le nostre tensioni in perdono». È così che si può arrivare ad una pace vera, da costruire con «il dialogo e la riconciliazione». «Lo stile della nostra vita diventi: shalom, pace, salam!».

L'ULIVO

«Due popoli - gli israeliani e i palestinesi - desiderano ancora ardentemente la pace. Le lacrime delle madri sui loro figli sono ancora incise nei nostri cuori. Noi dobbiamo mettere fine alle grida, alla violenza, al conflitto. Noi tutti abbiamo bisogno di pace. Pace fra eguali» ha affermato subito dopo il presidente Peres. «Che la vera pace diventi nostra eredità presto e rapidamente» ha affermato, richiamando «il dovere della Pace». «Noi tutti siamo uguali davanti al Signore. Noi siamo tutti parte della famiglia umana. Perciò, senza pace noi non siamo completi». «La pace non viene facilmente - ha aggiunto -. Dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per raggiungerla e presto. Anche se ciò richiede sacrifici o compromessi».

È stata una preghiera «politica» quella del premier palestinese Abu Mazen. Nella sua supplica ha ribadito che il popolo della Palestina - musulmani, cristiani e samaritani «desidera ardentemente una pace giusta, una vita degna e la libertà». Ha invocato un futuro «prospero e promettente» e la libertà «in uno stato sovrano e indipendente». «Riconciliazione e pace sono la nostra meta» e per questo, ha continuato Mazen, «chiediamo di rendere la Palestina e Gerusalemme in particolare una terra sicura per tutti i credenti, e un luogo di preghiera e di culto per i seguaci delle tre religioni monoteistiche - Ebraismo, Cristianesimo, Islam - e per tutti coloro che desiderano visitarla».

La cerimonia si è conclusa con una stretta di mano tra i quattro protagonisti che hanno piantato un piccolo albero di ulivo. Su Twitter l'hashtag lanciato da Francesco: #weprayforpeace.

...

**L'israeliano: «Abbiamo bisogno di pace tra eguali»
Il palestinese: «Una terra sicura per tutti»**

Il seme della speranza là dove tutti hanno fallito

Quando una preghiera è più possente di qualsiasi documento. Perché racconta di un dialogo possibile, evoca una pace che, prima di ogni altra cosa, è anzitutto riconoscere le ragioni, l'identità, le speranze e le paure dell'altro da sé. Per questo, la «preghiera della pace» è un evento storico. Uno straordinario atto politico. E lo è perché si nutre di simboli, perché un gesto, un abbraccio tra i leader dei due popoli, Shimon Peres e Mahmoud Abbas (Abu Mazen) incrina il «Muro» più impenetrabile: quello della diffidenza. Papa Francesco non si è fatto mediatore di un negoziato in perenne crisi. Ha fatto molto di più. Ha vestito i panni del «facilitatore», del tessitore di un dialogo che è il bene più prezioso da preservare in Terra Santa. «Sono felice che Papa Francesco abbia deciso di intervenire nel nostro conflitto. Abbiamo ormai finito tutti i mediatori possibili, tutti hanno fallito. Sono dunque felice che compaia alla ribalta una figura nuova», riflette Uri Avnery, icona storica del pacifismo israeliano.

Bergoglio è riuscito laddove i Grandi della Terra, dal capo dell'iperpotenza Usa ai leader del Vecchio Continente, hanno fallito. Non ha «fatto» la pace, il pontefice, ma ha ridato un senso non retorico, formale, abusato, alla pa-

L'ANALISI

Il pontefice percepito come una figura nuova capace di indicare una diversa prospettiva in un processo negoziale ormai usurato. La parola compromesso: punto d'approdo di un riconoscimento reciproco

rola «speranza». E, al tempo stesso, Francesco, Shimon e Mahmoud, hanno fatto della memoria non una gabbia ma una leva per realizzare un futuro condiviso.

SHIMON IL SOGNATORE

«Due popoli - gli israeliani e i palestinesi - desiderano ancora ardentemente la pace. Le lacrime delle madri sui loro figli sono ancora incise nei nostri cuori. Noi dobbiamo mettere fine alle grida, alla violenza, al conflitto. Noi tutti abbiamo bisogno di pace. Una pace fra eguali», afferma, con la voce incrinata dalla commozione, il novantenne capo dello Stato ebraico, Shimon Peres. La sostanza è nell'aggettivazione. «Shimon il sognatore» parla sì di pace, ma tra eguali. Una pace tra pari. Qualcosa di altro e di più nobile di una registrazione dei rapporti di forza conquistati sul campo di battaglia. «La pace non viene facilmente - rimarca Peres -. Noi dobbiamo adoperarci con tutte le nostre forze per raggiungerla. Per raggiungerla preso. Anche se ciò richiede sacrifici e compromessi». Eccole, le altre parole chiave, quelle che sfidano le leadership politiche, sulle quali misurare la loro statura, la loro lungimiranza: sacrifici e compromessi. Perché la pace è un incontro a metà strada, è la rinuncia, da ambedue le parti, a disegni di grandezza e alla bramosia di posses-

so assoluto.

«Per fare la pace ci vuole coraggio, molto di più che fare la guerra - ricorda nel suo discorso Papa Francesco -. Ci vuole coraggio per dire sì all'incontro e no allo scontro; sì al dialogo e no alla violenza; sì al negoziato e no alle ostilità; sì al rispetto dei patti e no alle provocazioni; sì alla sincerità e no alla doppiezza». C'è tanta verità e nobile politica in queste considerazioni che racchiudono la tormentata storia del conflitto arabo-israeliano, di cui la questione palestinese è parte centrale ma non esclusiva.

E di una pace «giusta», di una vita «degnata» e del desiderio di «libertà», parla Abu Mazen. Il presidente palestinese evoca una Gerusalemme - Yerushalayim, Al Quds - città condivisa, capitale di due Stati, una Gerusalemme, e una Palestina, «terra sicura per tutti i credenti...». Quella preghiera rappresenta un «Nuovo Inizio». Che sfida i fondamentalismi che si annidano in Terra Santa. Quella «preghiera» impone a tutti di fare i conti con la verità storica, con l'essenza del conflitto. Riflette il grande scrittore israeliano, Amos Oz nel suo elogio del compromesso: «Quando dico compromesso non intendo capitolazione, non intendo porgere l'altra guancia all'avversario, un nemico, una sposa. Intendo incontrare l'altro, più o meno a metà

strada. Tutti conoscono il prezzo e le condizioni. Tutti sanno, chilometro più, chilometro meno, quale sarà la mappa definitiva dell'accordo. È solo una questione di leadership coraggiosa delle due parti, per realizzare quello che i due popoli già sanno in cuor loro. E compromesso significa che il popolo palestinese non debba mai mettersi in ginocchio, e nemmeno debba farlo il popolo ebraico israeliano. Uno dei tratti di questa tragedia è di aver voluto rinviare nel tempo la ricerca, inevitabile, di un compromesso. Inevitabile perché, piaccia o no, dobbiamo dividere questa terra: né noi né loro abbiamo un altro posto dove andare». D'altro canto, ricorda ancora Oz, «l'opposto della guerra non è l'amore e l'opposto della guerra non è nemmeno pietà, e l'opposto della guerra non ha nulla a che vedere con la generosità e il perdono o la fratellanza. No: l'opposto della guerra è la pace. Le nazioni debbono poter vivere in pace. Se facessi in tempo a vedere lo Stato d'Israele e lo Stato di Palestina vivere fianco a fianco decorosamente, senza massacri, senza terrorismo, senza violenza, ne sarei soddisfatto anche se non si trattasse di un trionfo dell'amore...».

Shalom. Salam. La parola «pace» ha raggiunto ogni angolo del pianeta. E questo grazie a un leader globale, l'unico oggi sulla piazza: Papa Francesco.